

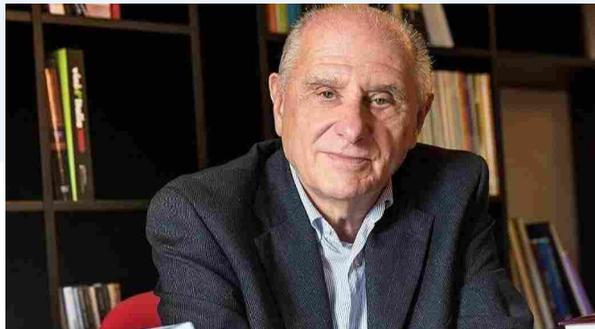


L'addio di Cesare Pavese

L'antropologo Piercarlo Grimaldi ha appena pubblicato un saggio su "La luna e i falò". "La sua grandezza ci fa capire che questo territorio non va abbandonato"

PIER OTTAVIO DANIELE

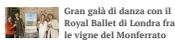
22 Agosto 2023 alle 09:00 | 2 minuti di lettura



L'antropologo Piercarlo Grimaldi

«La luna e i Falò» di Cesare Pavese non è solo il testamento romanizzato dell'andarsene dal mondo dell'autore. È anche una biografia antropologica in cui è possibile trovare una chiave di lettura di quel mondo. Lo sostiene nel suo recente libro l'antropologo astigiano Piercarlo Grimaldi, professore emerito di Antropologia culturale, già rettore dell'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo e presidente dell'associazione «Astigiani». Il suo saggio «Di lune e di falò, Cesare Pavese, antropologia del romanzo dell'addio» (Rubbettino editore, 140 pag., 16 euro, ebook: 9,99), è appena uscito nelle librerie italiane e già sta suscitando grande interesse.

Leggi Anche



A Portacomaro tre giorni tra letteratura e "scarabocchi"

Il Festival del cinema di Cefalù premia Andrea Bosca

Qual è il suo rapporto con Pavese?

«In un certo senso Pavese rappresenta il percorso della mia vita, io sono nato a Cossano Belbo, il paese confinante a Santo Stefano, dove è nato Pavese. Il mio è stato un percorso professionale piuttosto originale: fino all'età di 28 anni, prima di intraprendere la carriera accademica, ho fatto il sarto a Cossano, ereditando il mestiere da mio padre. In paese si sentiva parlare di sottovoce di Pavese per via del suo suicidio, in Langa durante gli anni della "malora" avvennero diversi episodi tragici legati a suicidi ma la gente di fronte a certi fatti usava mantenere un certo riserbo collettivo, quasi come se non si dovesse sapere.

Quando a Santo Stefano Belbo nacque il Centro Studi Cesare Pavese, si costituì il primo comitato scientifico e io entrai a far parte della Fondazione. Pavese mi piaceva perché parlava dei miei territori, "vestire la terra" un termine fondamentale per l'impegno del contadino nei confronti della natura».

Come nasce l'idea di questo libro?

«Grazie ai dialoghi e racconti che ho raccolto durante ai colloqui che ho portato avanti insieme a Pinolo Scaglione, il falegname del Salto, il Nuto de "La luna e i falò", mentore, mediatore, contadino solco dritto che porta Pavese per mano a scoprire e a riscoprire i miti e i riti della Langa del Belbo. Nuto, era una persona straordinaria, uno di quelli che mettono davanti a tutto il piacere di passare del tempo in compagnia, aveva una formazione di sinistra, fu il primo sindaco di Santo Stefano Belbo dopo la guerra durante la repubblica di Santa Libera, evento su cui Pavese nella letteratura non parlerà mai. Nuto mi presentò un altro personaggio chiave per le mie ricerche, il suo amico Giovanni Bussi detto "Gasano", un personaggio molto interessante che avrebbe accompagnato Pavese a sentire il verso degli animali, lo spirito della vegetazione di Langa. Attraverso i racconti di Nuto e Gasano, mi venne l'idea di dimostrare che "La luna e i falò" è la sua biografia e il testamento romanizzato del suo andarsene dal mondo».

Qual è il disagio che maggiormente afflisse Pavese?

«Il tentativo dello scrittore di scollinare verso la terra delle origini per recuperarne le radici, per costruirsi una memoria di paese che gli permettesse di sopravvivere a qualche "giro di stagione". È un doloroso viaggio verso la drammatica impossibilità di costruire una memoria che lo appaesi, che lo faccia sentire parte sostantiva della comunità. Pavese nasce a Santo Stefano Belbo ma in paese non ci vivrà per molto, prima si trasferirà a Torino e successivamente negli Stati Uniti, ma poi capisce che il cielo è tutto lo stesso e torna in campagna per "riappaesarsi" e non ci riuscirà. È una vittima del mutamento della società, lui arriva a essere uno dei dirigenti della casa editrice Einaudi, ma il richiamo della terra lo riporta alle radici, "La Langa non si perde"».

In quale personaggio de «La luna e i falò» si identificava Pavese?

«Anguilla, un uomo che decide di tornare nel suo paese natale sulle colline piemontesi dopo aver vissuto per molti anni in America. Anguilla è un "ventirín", da neonato viene abbandonato di fronte all'ingresso del Duomo di Alba, il bambino sarà adottato da una famiglia ma vivrà nello sgomento di non possedere una memoria, proprio come Pavese che vive il suo disagio mitizzando le Langhe senza riuscire ad appropriarsene, anticipando la crisi della modernità».

Bisognerebbe fare di più per valorizzare Pavese?

«Parlare di lui e capire quanto sia stato grande è importante per comprendere che questo territorio non va deturpato ma consegnato alle nuove generazioni come è stato ricevuto dai nostri progenitori. La mia sensazione è che questo concetto sia abbandonato, si pensa come monetizzare anche trasformandolo oltre le necessità».

LEGGI I COMMENTI

© Riproduzione riservata

Consigli guida alle shopping del Gruppo G&G



PREZZI OUTLET
Le migliori firme scontate fino al -67%